

LE MOLTEPLICI FORME DELLA GUERRA

1. Premessa

La transizione alle guerre moderne

Nella storia della cultura e del pensiero politico europei dell'età moderna il tema della guerra ha oscillato fra la ricerca di una scienza pura della guerra e la denuncia della sua assoluta irrazionalità. Scrive con grande finezza il filosofo e umanista Montaigne (1533-1592) :

Quanto alla guerra, che è la più grande e pomposa delle azioni umane, mi piacerebbe sapere se vogliamo servircene come prova di qualche nostra prerogativa o, al contrario, come testimonianza della nostra debolezza e imperfezione; poiché invero sembra che la scienza di distruggerci ed ucciderci a vicenda, di rovinare e perdere la nostra stessa specie, non abbia molto di che farsi desiderare dalle bestie che non la posseggono.¹

La transizione dall'età antica all'età moderna è stata difficile e drammatica. Le battaglie che si sono combattute tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento hanno segnato una svolta e un salto di qualità fondamentali. Basta leggere la scena conclusiva della battaglia di Ravenna, vinta nel 1512 dal re di Francia, Luigi XII, contro l'esercito del papa Giulio II e della Spagna, descritta dal capitano veneziano Luigi Da Porto: «Era spettacolo miserabile il vedere per la campagna tanti morti in sì diverse guise rovesciati a terra [...] altri dal furore dell'artiglieria sbranati».

Di fronte «alla ferocia de' fanti ordinati a guerreggiare in altro modo, ma sopra tutto il furore delle artiglierie» (Guicciardini) i teorici della politica scoprono la stretta interdipendenza fra l'organizzazione militare e l'organizzazione politica e riflettono sulla possibilità di analizzare scientificamente «l'arte della guerra», mentre ingegneri e scienziati mettono le loro conoscenze e abilità tecniche al servizio della guerra.

Sullo sfondo, la Pace, a cui Erasmo da Rotterdam ha dato la parola in un'operetta del 1517, lamenta la pessima accoglienza riservatela dagli uomini di ogni tipo, in particolare dai principi: «Alla fine mi rendo conto così chiaramente, che fra quella gente non c'è posto per la Pace, da scoprire in essi proprio la fonte e il semenzaio di tutte le guerre».ù

Un'interpretazione razionalistica della guerra ci è fornita da Karl von Clausewitz, un generale prussiano vissuto fra il 1780 e il 1831 la cui opera, *Der Krieg (Della guerra)* , viene pubblicata nel 1832: «La guerra non è dunque solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi». Per Clausewitz c'è una scienza della politica e una scienza della guerra («l'arte della guerra»); i disegni della politica non devono «trovarsi in contraddizione» con i «mezzi della guerra», quindi la politica si deve adeguare in qualche modo al fatto che i mezzi specifici della guerra hanno una natura particolare, ma il vero disegno politico non ne può essere mutato, poiché «il disegno politico è lo scopo, la guerra è il mezzo, ed un mezzo senza scopo non può mai concepirsi».

La compenetrazione fra politica e guerra fa sì che, da un lato, la politica non possa prescindere dalla eventualità della guerra, dall'altro la guerra riceve dalla politica la razionalità; il disegno politico è un disegno razionale e la guerra si inserisce in questo disegno razionale.

Clausewitz riassume le tre facce della guerra:

La guerra non solo rassomiglia al camaleonte perche cambia di natura in ogni caso concreto, ma si presenta inoltre nel suo aspetto generale, sotto il rapporto delle tendenze che regnano in essa, come uno strano triedro composto: della violenza originale del suo elemento, l'odio e l'inimicizia, da considerarsi come un cieco istinto; del giuoco delle probabilità e del caso, che le imprimono il carattere di libera attività dell'anima; della sua natura subordinata di

¹ Montaigne, *Saggi*

*strumento politico, ciò che la riconduce alla pura e semplice ragione.*²

Le guerre del Novecento rompono lo schema razionalistico che ci ha consegnato l'Ottocento. Nel 1914, appena iniziata la prima guerra mondiale, lo scrittore inglese Henry James disegna un quadro che è l'esatto rovesciamento del modello clausewitziano: «L'affondare della civiltà in quest'abisso di sangue e di tenebra a causa della impuntatura capricciosa di questi due infami autocrati è qualcosa che smaschera così completamente l'intera lunga età in cui abbiamo supposto che il mondo, malgrado tutte le difficoltà, stesse gradatamente progredendo, che dover oggi accettare, tutt'insieme, che questa era la meta cui in realtà tendevano quegli anni perfidamente insidiosi, che questo era il loro significato, è troppo tragico perche lo si possa esprimere in parole».

Il disegno politico razionale si è qui trasformato nella «impuntatura capricciosa di questi due infami autocrati», il primo ministro inglese e l'imperatore tedesco, e la natura della guerra «strumento politico», «mezzo», è diventato «quest'abisso di sangue e di tenebra».

La guerra smaschera l'ipocrisia della "civiltà", sancisce tragicamente la fine della fiducia nel processo di civilizzazione.

Un anno più tardi, nello stesso scenario di guerra, Freud pubblica le *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, in cui riprende l'idea del divorzio fra guerra e civiltà: «Dalle grandi potenze mondiali di razza bianca [. . .] che hanno partorito i progressi tecnici per il dominio della natura, oltre che i valori della cultura artistica e scientifica: almeno da questi popoli era lecito attendersi che sapessero decidere i loro contrasti e i loro conflitti di interesse per altra via».

2. Dalle guerre moderne alle guerre del Novecento

Lo Stato moderno è l'istituzione che occorre anzitutto analizzare per accedere, in modo corretto, a un possibile studio delle guerre. Possiamo chiamare "moderno" quello Stato che comincia a delinarsi a partire dalla fine del Quattrocento, che, superando la frammentazione delle forme di organizzazione autonoma al suo interno (la Chiesa, la nobiltà) si è imposto come governo centrale e ha conquistato il monopolio dell'uso della violenza assumendo su di sé il compito di conservare l'ordine civile e sociale interno;

Si è riservato, fondandosi su di un territorio dai confini precisamente determinati, di proibire a chiunque dall'esterno di intervenire nelle faccende interne dello Stato. L'introduzione, a partire dalle guerre cinquecentesche, delle armi da fuoco, ha comportato il fatto che da quel momento solo lo Stato è stato in grado di sostenere le spese belliche, confermando così la conquistata priorità nell'uso della forza. La nobiltà, che pur rivendicava l'antico ruolo cavalleresco delle virtù guerriere, viene progressivamente assorbita all'interno dell'ingranaggio della gerarchia militare e non può più pensare a un esercizio autonomo delle armi né a un ruolo paritario, come "compagna" del re, nelle imprese belliche.

«La guerra fece lo Stato, lo Stato fece la guerra» Un sociologo francese, Roger Caillois, in un libro tradotto in italiano nel 1990 con il titolo *La vertigine della guerra*, ha scritto che «lo Stato si afferma e si giustifica, si esalta e si rafforza affrontando un'altra totalità. [...] Se lo Stato è nato dalla guerra, esso le rende la pariglia, generandola a sua volta. I loro progressi vanno di pari passo». E lo storico inglese Charles Tilly, studiando la formazione degli Stati nazionali in Europa in un saggio del 1990 ha aggiunto che «la guerra ha costruito la rete degli Stati nazionali in Europa e la preparazione della guerra ha creato le strutture interne degli Stati stessi»; infatti «la costituzione di un'efficiente organizzazione militare produsse lo strumento con cui il governo poté imporre la propria volontà sulle resistenze locali: l'esercito. Inoltre essa

² V. Clausewitz, *Della guerra*.

promosse il consolidamento territoriale, la centralizzazione, la differenziazione degli strumenti di governo e il monopolio dei mezzi di coercizione, dal primo all'ultimo processi fondamentali nella formazione dello Stato. La guerra fece lo Stato, lo Stato fece la guerra».

La guerra e le relazioni internazionali Se attraverso la guerra lo Stato ha costruito la sua identità, la storia diventa il teatro, il palcoscenico su cui agiscono le conflittualità tra gli Stati.

Proviamo ad analizzare il nesso tra questi tre termini, Stato, relazioni internazionali, guerra, attraverso le pagine di un libro scritto nel 1820 e pubblicato nel 1821: *Lineamenti di filosofia del diritto* del filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel. Dopo aver parlato dei poteri dello Stato l'autore aggiunge un elemento importante: lo Stato «è, di fronte agli altri, in indipendenza sovrana». Lo Stato si dice "sovrano" in quanto non c'è un'autorità in grado di "costringerlo" e di condizionarne l'attività. Inoltre, come il singolo non può non mettersi in relazione con le altre persone, così lo Stato non può non entrare in rapporto con gli altri Stati, anzi, «la legittimità di uno Stato [...] e del potere del suo sovrano è, da un lato, un rapporto che si definisce interamente all'interno [...] dall'altra essa deve essere integrata, dal pari, dal riconoscimento degli altri Stati».

Quindi il potere di uno Stato si esercita all'interno, sui sudditi, ma deve in qualche modo essere riconosciuto come legittimo all'esterno, dagli altri Stati.

Da questo problema della legittimazione all'esterno, del riconoscimento, da parte degli altri Stati, nasce il concetto di "relazioni internazionali".

Il pensiero di Hegel si sviluppa così:

- I rapporti tra gli Stati hanno «la natura formale dei contratti in generale». Come tra gli uomini si stipulano contratti, così anche fra gli Stati si stipulano trattati che "obbligano" gli Stati reciprocamente.
- *Pacta sunt servanda*, i patti vanno rispettati. Tuttavia, mentre per quanto riguarda gli uomini, l'accordarsi si traduce «in una volontà universale costituita a potere, al di sopra di essi» (che significa: il patto voluto dagli uomini fonda lo Stato al di sopra di loro e gli individui si sottomettono allo Stato), per gli Stati, secondo Hegel, non è possibile istituire uno «Stato di Stati» senza annullare l'elemento fondamentale della "sovrantà" e quindi dissolvere lo Stato stesso: «non c'è alcun pretore, arbitro supremo e mediatore fra gli Stati [...]».
- Per questo i rapporti tra gli Stati, tendenzialmente conflittuali, se non si traducono in un «accomodamento» possono essere decisi solo dalla guerra.
- La guerra, al di là del merito, delle cause storiche, delle ragioni e motivazioni particolari, è il segno della attività e della vitalità dello Stato, «non deve considerarsi come un male assoluto». «Come il movimento dei venti preserva il mare dalla putrefazione, nella quale lo ridurrebbe una quiete durevole», così la guerra «scuote i popoli e gli Stati». Le relazioni internazionali sono appunto le correnti dei venti che ora si gonfiano nei conflitti, ora si attenuano per i fragili legami delle alleanze e dei patti, pronti a riprendere forza dalla prossima rottura dei patti.
- I rapporti fra gli Stati si possono descrivere sotto forma di "sistemi di relazioni internazionali". L'insieme delle alleanze o degli schieramenti conflittuali, protratti nel tempo, ci consentono cioè di disegnare andamenti di lungo periodo.
-

Bipolarismo e multipolarismo. La storia antica spesso si è organizzata attorno a un asse di scontro bipolare, basti pensare alle guerre fra le città greche e l'Impero persiano; oppure fra la Lega di Sparta e quella di Atene durante le guerre del Peloponneso; o ancora fra Roma e Cartagine. Nell'età dell'universalismo imperiale medievale, il mondo viene concepito come

unitario, dotato di un unico centro (un sistema quindi unipolare), *la Respublica christiana*. I conflitti contro l'Impero turco, e più in generale contro i nemici della cristianità, sono vissuti come "crociate", come guerre di frontiera, di espansione dell'impegno di evangelizzazione. Le divisioni interne alla cristianità contrappongono fra loro regni feudali dotati di una limitata forza di governo. Per questo i conflitti non si sviluppano tanto secondo veri e propri schieramenti e sistemi di alleanze, ma tendono a riproporsi a distanza di tempo, si ramificano e mutano di caratteri, inglobano soggetti estremamente eterogenei, pur mantenendo un alveo centrale unitario.

Lo storico Fernand Braudel ha usato l'espressione «guerra come evento di lunga durata» per indicare la più tipica di queste guerre: la guerra dei Cent'anni che, fra il XIV e il XV secolo, vide fronteggiarsi le monarchie di Francia e Inghilterra. La nascita degli Stati moderni, a partire dalla fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, inaugura l'istituirsi di rapporti stabili. Ambasciatori, o rappresentanti a vario titolo, di Paesi stranieri risiedono stabilmente presso le corti europee, inviano relazioni e informazioni al loro Stato di provenienza, manifestano la volontà dei loro sovrani ai sovrani che li ospitano. I nuovi Stati, si misurano e si confrontano attraverso gli strumenti della diplomazia e della guerra per ridefinire il proprio ruolo, territorio, spazio di governo o di egemonia, per costringere gli altri Stati a riconoscere come legittima la loro area di "governo" e di esercizio dell'autorità sovrana.

Ci sono periodi in cui tutto questo porta a uno scontro generalizzato in Europa, in cui gli Stati si allineano stabilmente su due fronti opposti: avviene così durante la guerra dei Trent'anni che nelle sue varie fasi vede contrapposti da un lato la Francia e i Paesi riformati, dall'altra gli Asburgo di Austria e di Spagna.

Ma ci sono anche periodi in cui l'allineamento bipolare tende a frantumarsi e si aprono fasi "multipolari". L'intreccio delle relazioni internazionali allora è più duttile, il gioco degli schieramenti e alleanze più mobile e vario, prevale la tendenza a cercare un "equilibrio" fra le potenze emergenti, il che non vuol dire pace né minore conflittualità; politica e guerra servono a una incessante ridefinizione di confini e sfere di influenza.

Lo scontro fra due fronti rigidi tende sempre a caricarsi di significati ideali e ideologici: il bene contro il male, la civiltà contro la barbarie, i cristiani contro gli infedeli, i cattolici contro gli eretici ecc. Le probabilità che questi scontri siano più duri e tendano a essere protratti fino alla distruzione dell'avversario sono certamente molto elevate.

In un sistema di relazioni multipolari, in cui non esistono schieramenti fissi, l'altro è alternativamente l'interlocutore con cui trattare e l'avversario da contrastare, la guerra è usata come mezzo più incisivo della diplomazia per la trattativa, c'è una sostanziale accettazione dell'altro, che oggi è sul fronte avverso ma domani può esserti alleato contro un ulteriore nemico. Non ci sono schieramenti fissi. Il filosofo scozzese David Hume nel 1742, riflettendo sulle guerre della prima metà del Settecento a cui stava assistendo, aveva sostenuto che il sistema dei rapporti conflittuali in Europa non era altro che un «incessante e ripetitivo gioco di bilanciamento reciproco tra Stati o meglio tra loro coalizioni o raggruppamenti, destinati a formarsi e sciogliersi a seconda delle circostanze», senza che qualcuno intendesse veramente sopraffare l'altro. Tutto ciò non toglie drammaticità allo scontro: se l'obiettivo è la ricerca dell'equilibrio è proprio quest'equilibrio che viene costantemente messo in discussione; ogni Stato è portatore di una concezione dell'equilibrio europeo che contraddice quella sostenuta da altri. La situazione tende a configurarsi come *bellum omnium contra omnes*, guerra di tutti contro tutti. Questo sistema "dell'equilibrio" è pertanto ben lontano dal favorire la pace, anzi, il risultato è quello di una escalation di piccoli conflitti che si allargano coinvolgendo gli altri Stati e creando uno stato di guerra incessante, un continuo aggredirsi, dove gli Stati più deboli vengono mutilati, fatti a pezzi e distrutti a vantaggio dei più forti.

Il "concerto" delle potenze europee Rispetto a questi due modelli di conflittualità,

nell'Ottocento si costruisce un sistema multipolare fondato sulla "concertazione".

Concerto è quella forma musicale in cui strumenti solisti e orchestra, pur sviluppando motivi diversi, si accordano fra loro.

L'obiettivo dichiarato della concertazione è la ricerca di un bilanciamento concordato tra gli Stati. Questa nuova formula di sistema multipolare garantisce quella che Karl Polany chiama la «pace dei cento anni», un sistema per cui i conflitti rimangono sempre sotto controllo e circoscritti, dal 1815 fino alla vigilia della Grande Guerra. Polany, ne *La grande trasformazione* scrive: «Il diciannovesimo secolo ha prodotto un fenomeno inedito negli annali della civiltà occidentale e cioè una pace di cento anni, dal 1815 al 1914». Secondo i suoi calcoli, se si prescindono dalla guerra di Crimea, «un avvenimento più o meno coloniale», l'Inghilterra, la Francia, la Prussia, l'Austria, l'Italia e la Russia furono impegnate a farsi la guerra soltanto per diciotto mesi, a fronte di una media di circa 60-70 anni per secolo nel Seicento e nel Settecento. Potrebbe anche essere messo in discussione questo calcolo, resta comunque un dato evidente: il calo di intensità dei conflitti tra le potenze tradizionali nell'Ottocento, dato ancor più significativo se confrontiamo l'Ottocento con il Novecento, il secolo delle guerre.

Dallo Stato nazione al nazionalismo Il Novecento stravolge le tradizionali categorie interpretative del fenomeno guerra.

Lo Stato nazione conferisce una legittimità nuova e più forte alla sovranità. Ciò che già Hegel sosteneva, che «non c'è alcun pretore, arbitro supremo e mediatore fra gli Stati», mentre nel corso dell'Ottocento si era tradotto in una consumata politica della concertazione, con il XX secolo si trasforma in una contesa dai fini assolutamente fuori controllo, che, come scrive lo storico Eric J. Hobsbawm, «ha come obiettivo il cielo».

*[La guerra diventa] improvvisamente non più geometrica e limitata, ma totale e di sterminio. Il perché è facilissimo da individuare: la politica ha scoperto la "nazione" e da allora in poi la guerra non potrà più avere limiti; non sarà il patrimonio del sovrano in pericolo, ormai, ma in gioco saranno l'identità della nazione, la sua affermazione o la sua sopravvivenza, che non consentono né compromessi né mediazioni.*³

Lo scrittore inglese George Orwell, che pur partiva da posizioni democratiche, nel 1941 arriva a scrivere ne *Il leone e l'unicorno*:

*Nessuno può capire il mondo moderno se non è in grado di riconoscere l'enorme forza del patriottismo, della fedeltà alla propria nazione [. . .]. Il cristianesimo e il socialismo internazionale sono forze insignificanti se paragonate al patriottismo. Hitler e Mussolini riuscirono a conquistare il potere soprattutto perché intuirono questa verità che i loro nemici non capivano*⁴.

La dimensione mondiale dei conflitti Non ci sono state guerre "mondiali" durante l'Ottocento; la dimensione mondiale dei conflitti è caratteristica del XX secolo. La prima guerra mondiale coinvolge, oltre agli Stati europei, potenze extraeuropee come USA e Giappone, nonché le dipendenze coloniali. Sui fronti europei combattono truppe canadesi, australiane, neozelandesi, indiane, cinesi, africani.

La seconda guerra mondiale, poi, è globale nel senso letterale del termine. Oltre al coinvolgimento della quasi totalità degli Stati, la dislocazione stessa dei luoghi delle battaglie sul planisfero costituisce una vera e propria «lezione di geografia planetaria» (Hobsbawm).

La guerra fredda è guerra mondiale, l'integrazione del secondo dopoguerra e la forte tensione tra i due blocchi fa sì che a ogni Stato, anche il più piccolo, sia assegnata una collocazione strategica precisa; ogni avvenimento singolo può avere riflessi sulla stabilità

³ L. Bonanate, *Laguerra*

⁴ G. Orwell, *Il leone e l'unicorno*

dell'insieme, ogni cedimento significa concedere un vantaggio al nemico.

Le relazioni internazionali Il disegno delle relazioni internazionali, che era stato uno dei più importanti criteri di spiegazione dei caratteri della guerra, nel Novecento assume un ulteriore potenziamento della sua funzione: entra in crisi la centralità dell'Europa; i conflitti si sviluppano su due direttrici fondamentali a livello mondiale: la prima direttrice est-ovest domina soprattutto dalla prima guerra mondiale fino alla guerra fredda e al bipolarismo; la seconda direttrice nord-sud introduce la dimensione nuova del conflitto fra sviluppo e sottosviluppo che emerge a partire dalle guerre di liberazione coloniale: da un lato i Paesi industrializzati, fra cui quelli che intendono dettare le regole dell'ordine internazionale, dall'altro i Paesi fornitori di materie prime, di petrolio, di manodopera sottocosto, che formulano richieste non sempre compatibili con l'ordine mondiale stabilito dalle grandi potenze.

Il secolo delle ideologie Il Novecento è il secolo dello scontro fra irriducibili concezioni del mondo, dei rapporti civili, delle forme politiche. Le democrazie contro i fascismi, il liberalismo contro il comunismo e poi il confronto fra totalitarismi di ogni genere: ciascuno tende a portare lo scontro fino all'annientamento dell'avversario.

La componente ideologica delle guerre è via via cresciuta nel tempo, toccando i livelli più alti nel secondo dopoguerra, con la guerra fredda. Le grandi ideologie partorite dal pensiero politico europeo fra Sette e Ottocento, il liberalismo e soprattutto il socialismo, hanno assunto diffusione mondiale. Anche alla fine del secolo, con la dissoluzione del blocco sovietico, se hanno abbandonato l'alveo d'origine dell'Europa, continuano a mantenere una certa capacità di convinzione presso i Paesi di recente decolonizzazione, a volte affiancate da insorgenti fondamentalismi. A questo si aggiunge la proliferazione di conflitti interetnici e la frantumazione delle appartenenze etniche e religiose.

Un immane massacro Le guerre del XX secolo hanno raggiunto dimensioni mai toccate per l'entità dei massacri e per l'incremento del potenziale distruttivo legato all'impiego delle novità tecnologiche.

Secondo Hobsbawm «il 1914 inaugura l'età dei massacri [...] il fronte occidentale fu un immane massacro [...] le operazioni militari furono pensate senza nessun riguardo al numero delle vittime».

Ma questo aspetto appare ancora limitato di fronte all'eliminazione del nemico "scientificamente" programmata su larga scala: lo sterminio degli Ebrei, lo sterminio atomico, i massacri dell'età della decolonizzazione.

Il mondo si abitua all'espulsione di interi popoli dai loro territori: i 4 o 5 milioni di profughi della prima guerra mondiale sono poca cosa: «questa prima ondata di relitti umani fu assai poco conto rispetto a quella che seguì la seconda guerra mondiale, dove i profughi vennero trattati spietatamente: 40,5 milioni di persone nel maggio del 1945 sradicate dalle proprie terre» (Hobsbawm). A questi dati dobbiamo aggiungere i 15 milioni di profughi musulmani nel 1947 in India, 5 milioni nella guerra di Corea, per non dire dei boat people vietnamiti o dei palestinesi nei campi profughi, dei curdi. . .

La guerra di massa La crescente brutalità delle guerre di questo secolo è data dal fatto che i civili e la vita civile diventano obiettivi diretti del conflitto. Si assottiglia la distinzione fra le azioni di guerra e i crimini di guerra. Dei 150 milioni di morti a causa delle guerre del Novecento, la maggioranza è costituita da civili. Secondo una studiosa inglese, Mary Kaldor, se all'inizio del secolo il rapporto tra morti civili e militari era di 1 a 8, alla fine del secolo, in conflitti quali quelli nella ex Jugoslavia il rapporto è rovesciato: 8 civili contro 1 militare. La guerra coinvolge così tutti i cittadini, entra nel tessuto della vita quotidiana, diventa esperienza

collettiva e si fa memoria.

La guerra interna allo Stato Il XX secolo è contrassegnato dall'insorgenza delle guerre civili.

La rinnovata riflessione teorica e storiografica (Gabriele Ranzato e Claudio Pavone) su questo problema ha rivelato come elementi di guerra civile siano riconoscibili in eventi che si presentano con caratteri diversi. All'interno di quel "contenitore" che è lo Stato, si accendono i conflitti della guerra interna; lo Stato incornicia, delimita uno spazio preciso, quello della cittadinanza. La guerra interna si colloca al livello della società civile: ne spacca, divide, lacerava il tessuto, ha il suo cuore nell'esclusione dalla "cittadinanza".

Abbiamo visto che lo Stato moderno si è costituito sull'assunzione del monopolio della forza e sulla distinzione fra violenza legittima (esercitata dallo Stato) e illegittima (la violenza privata, del singolo, della fazione). La guerra civile rappresenta la rottura del monopolio statale della forza, la fine del riconoscimento (da parte dei singoli) della legittimità di un intervento al di sopra delle fazioni in lotta.

È importante distinguere questo dato "oggettivo" della frattura all'interno del tessuto istituzionale, dalla percezione soggettiva dei protagonisti in conflitto e dal senso di appartenenza che in essi si sviluppa.

È inoltre necessario imparare a riconoscere questa conflittualità, spesso rimossa, negata o solo parzialmente ammessa, trasversale rispetto a forme di conflitto più studiate come la guerra fra Stati e la rivoluzione, per dare spessore all'analisi ed evidenziare quel surplus di violenza che, al di sotto dei grandi eventi, ribolle nei conflitti personali, orienta il senso di appartenenza, e che, quando esplode, non è interamente spiegabile con le finalità dichiarate del conflitto.

La rivoluzione Nella storia del Novecento la rivoluzione è stata una costante che ha attraversato l'intero pianeta. «Entrambe le guerre mondiali sono seguite da grandi rivoluzioni» (Hobsbawm).

La rivoluzione è anch'essa ben radicata nel tessuto della società, ma pretende di distinguersi dalla mera guerra civile. Innanzi tutto incarna progetti di rinnovamento, agita la bandiera dei "valori" (libertà, giustizia, eguaglianza); è sorretta da una forte mobilitazione della cultura, da una carica utopica e liberatoria, si pone come sinonimo di evoluzione positiva, di progresso; la sua capacità costituente, di instaurare cioè un nuovo ordine più giusto, di fornire una visione del futuro alternativa del presente e progressiva, dà un significato particolare al trasferimento forzato del potere statale in altre mani. I rivoluzionari impongono una loro razionalità o pretendono di dare soluzione "razionale" alle lacerazioni e ai conflitti.

Tuttavia Lenin ha mostrato con molta nettezza come la rivoluzione, in quanto livello estremo della lotta di classe, spacchi verticalmente la struttura sociale e sia guerra civile. In un suo scritto dell'ottobre 1917, in piena rivoluzione russa, si legge: «La rivoluzione è la lotta di classe e la guerra civile più acuta, più selvaggia e più esasperata. Nessuna grande rivoluzione, come è dimostrato dalla storia, si è compiuta senza guerra civile».

La guerra interetnica è un neologismo nato per indicare i recenti conflitti della penisola balcanica, applicabile ormai a molte crisi gravissime esplose nel mondo postcoloniale. Si tratta di qualcosa di più di una guerra interna, di una guerra civile: per il potenziale di violenza, una violenza che si è accumulata in tempo di pace e che nessuna pace contrattata riesce ad arrestare e risolvere; per la compenetrazione di elementi politici e nazionalistici a elementi, mentalità e comportamenti propri della criminalità comune; per la persecuzione di massa sotto forma di "pulizia etnica" (altro neologismo). Inoltre (in misura certamente superiore a ogni altra forma di guerra civile) è la costrizione che impone la scelta di campo. Questa infatti non è mai frutto di scelta politica: il singolo non decide con chi stare, è la sua nazionalità a decidere chi è il suo

nemico. Ancor più delle guerre civili non esiste zona grigia tra le fazioni contendenti, non è possibile la neutralità, non c'è spazio per i "moderati". E ancor più che la guerra civile, che si muove in un quadro di riferimento "politico", si verifica un eccesso di violenza rispetto ai fini, un clima da "resa dei conti", un tessuto di violenze private che si costruisce sotto la copertura delle violenze pubbliche e che non fa che rafforzare la coscienza della propria appartenenza.

Un sostrato di conflittualità prepolitica In ogni tipo di guerra, sia essa esterna o interna (ma questo vale anche in tempi di pace) è riconoscibile un sostrato legato alle dinamiche conflittuali di gruppi al di sotto delle etnie, dalle fazioni alle dinamiche interpersonali, alle forme di organizzazione criminale, ai conflitti che appartengono alla psiche. Si tratta di un sostrato di violenza, di aggressività che permane e fa, come scrive lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger, «dei vagoni della metropolitana una Bosnia in miniatura». La psicanalisi ha scavato in questi recessi, qualcuno ha provato a collegare le varie forme di conflittualità prepolitica per costruire una teoria che interpreti gli aspetti individuali e "animali" insieme alle forme più strutturate e politiche del conflitto. Ogni tipo di guerra, sia essa esterna o interna, è attraversata da conflitti subordinati e paralleli che moltiplicano i fronti di lotta. Individuarli e provare a evidenziare le priorità può servire a scoprire, all'interno del quadro generale principale, ciò che è in grado di potenziare il tipo di radicamento e le capacità devastanti di un conflitto.